

L'APPENNINO



PERIODICO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI ROMA

L'APPENNINO

Periodico semestrale
del Club Alpino Italiano
Sezione di Roma

Via Monte Testaccio 64
00153 Roma
Tel./fax 06 5782224
www.cairoma.it

EDITORE

Club Alpino Italiano Sezione di Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

Vanessa Giovagnoli

DIRETTORE EDITORIALE

Sara Ciccarelli

REDAZIONE

Roberto Bernardi
Stefano Garinei
Stefano Protto
Lucio Virzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Paolo Ascenzi, Enrico Bernieri, Stefania Boggiali,
Marco Dari Mattiacci, Elisabetta Moffa, Maria
Serena Peri, Mauro Saltalamacchia

PROGETTO GRAFICO

Silvia Sbordonì

STAMPA

MiniMegaPrint

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma n. 3342 del 26/06/1953
Registro Nazionale Stampa n. 063223 del
15/06/1998 Registro Operatori
Commerciali n. 5430

Chiuso in redazione il 19 febbraio 2026

Tutte le immagini, ove non diversamente
indicato, sono da attribuirsi agli autori
degli articoli.

Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione totale o parziale
del contenuto della pubblicazione senza
l'autorizzazione dell'editore.

IN COPERTINA

Alberto Graia, *Monte Camicia*
(tecnica mista su cartoncino, 20x30 cm)

SOMMARIO

EDITORIALE	5
IL GRANDE NORD	6
Isole Lofoten	7
Islanda	8
Isole Fær Øer	9
Arcipelago delle Svalbard	11
ASTRONOMIA	
Montagna e astronomia: dove la terra incontra il cielo	12
STORIA DEL CAI	
Quando l'ESCAI inventò gli accompagnatori	14
VITA DI SEZIONE	
Da Jenne a Falasche, sulle tracce dei pastori	16
Nuove nomine per il 2026	18
ONORIFICENZE	
Luca Mazzoleni Cavaliere della Repubblica	20
MONTAGNA D'ARTE	
L'uomo di grafite	21
Giulio Speranza: il grande formato nell'era dei cellulari	22



La Via Lattea e il lago di Pilato, Monti Sibillini
(foto di Paolo Condemi)

Un paesaggio estremo che diventa stato dell'animo, dove i silenzi trasformano la percezione del tempo: è il Grande Nord cui abbiamo deciso di dedicare l'inconsueta apertura di questo numero dell'*Appennino* dando la parola a quattro soci della nostra Sezione che l'hanno visitato, ciascuno con la propria esperienza da raccontare. Dall'ecosistema unico al mondo delle Isole Lofoten all'Islanda terra di fuoco e di ghiaccio, dalla natura primordiale delle Isole Fær Øer ai panorami bianchi delle Svalbard l'arcipelago più vicino al Polo Nord, i lettori troveranno racconti, consigli, itinerari e descrizioni di escursioni che potranno incuriosire e magari farvi programmare il vostro prossimo viaggio. Destinazione: i luoghi più remoti del nostro continente.

Gli ampi orizzonti del Grande Nord, i suoi cieli puliti senza inquinamento luminoso, richiamano un altro tema affascinante, quello dell'astronomia. Riflettiamo sul legame fra la montagna e lo studio del cielo e delle stelle, fatto di silenzi, orientamento e stupore. La meraviglia che proviamo salendo in vetta ha lo stesso sapore dello sguardo rivolto al cielo...

Ripercorriamo una piccola ma significativa parte della storia del CAI raccontando la nascita della figura dell'Accompagnatore, promotore della cultura della montagna, guida e coordinatore di escursioni in sicurezza, nato negli anni Settanta come modello all'interno dell'attività dell'ESCAI di Roma.

Sempre vivace l'attività della nostra Sezione: il Coro CAI ha ideato e realizzato "Sentieri antichi, cultura e canti sulle vie dei pastori" progetto di recupero della memoria, delle tradizioni e dei canti lungo le antiche vie della transumanza laziale che unisce Jenne alla costa tirrenica. Diamo poi il benvenuto ai nuovi titolati e auguriamo buon lavoro ai nostri soci Marco Conte e Roberto Bernardi eletti nel CAI centrale, per l'Escursionismo e Cicloescursionismo, rispettivamente presidente della Commissione e direttore della Scuola. E festeggiamo Luca Mazzoleni, storico gestore del rifugio Franchetti insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica "per l'impegno profuso nella promozione del territorio montano".

Infine uno sguardo alla montagna con un occhio artistico: Alberto Graia, "l'uomo di grafite", che ringraziamo per la copertina di questo numero della rivista, disegna vette immerse in atmosfere oniriche e surreali; Giulio Speranza fotografa le montagne abruzzesi in bianco e nero, con il banco ottico, creando vere e proprie opere d'arte.

Nei tempi bui e nell'incertezza che stiamo vivendo di questi tempi, leggere, guardare, creare e vivere la montagna diventa una forma di resilienza. A tutti voi l'augurio di una buona lettura.

Sara Ciccarelli

IL GRANDE NORD

Alla scoperta di paesaggi dalle scogliere vertiginose, ecosistemi unici al mondo, terre di ghiaccio e di fuoco, climi estremi. Che si percorra in primavera o in estate, l'Europa più vicina al Polo Nord colpisce per la sua natura incontaminata: dalle Isole Fær Øer alle Svalbard (l'arcipelago abitato più a nord del pianeta), dall'Islanda alle Lofoten, si vive una esperienza sorprendente e avventurosa. Quattro soci della nostra Sezione raccontano i loro viaggi, con proposte di itinerari e utili consigli

Fjaðrárgljúfur Canyon (Islanda)

ISOLE LOFOTEN

di Roberto Bernardi



Verso la spiaggia di Kvalvika (Isole Lofoten)

Le **Isole Lofoten** sono un arcipelago composto da sette isole principali che si estendono nel Nord-ovest della Norvegia a 200 km a nord del Circolo Polare Artico. Oggi considerate un ecosistema unico al mondo, con le loro insenature e gli stretti canali tra le isole che creano paesaggi di incredibile bellezza, sono caratterizzate da coste marine sovrastate da maestose montagne ai piedi delle quali sorgono suggestivi, piccoli villaggi colorati. Le escursioni qui descritte sono una piccola parte delle numerose possibili, alcune da considerare imperdibili in un viaggio nell'arcipelago norvegese.

Reinebringen (485 m s.l.m.)

Dislivello 485 m durata 2h 30', difficoltà E
È il luogo iconico delle Lofoten, forse il più fotografato e presente nelle pubblicazioni e guide dell'arcipelago norvegese. Pur con un dislivello modesto, questo si sviluppa in poco più di un chilometro, perciò richiede un impegno fisico da non sottovalutare. La lunga scalinata intagliata nella roccia può risultare scivolosa in presenza di pioggia; è perciò importante indossare calzature adatte. Il sentiero ha inizio circa 1 km a sud del paese di Reine e si raggiunge con un comodo sentiero pedonale lungo il mare. La vista dalla vetta è mozzafiato: il sottostante paese di Reine e le montagne dell'arcipelago sono ben visibili.

Merraflestinden (537 m s.l.m.)

Dislivello 500 m, difficoltà E
Nell'estremo sud dell'arcipelago, dal paese di Sørvågen parte in direzione sud un percorso ad anello che costeggiando alcuni laghi e ruscelli raggiunge la vetta del Merraflestinden. Nella parte centrale del

percorso la segnaletica non è sempre ben presente e la presenza di altri sentieri anch'essi non segnati richiede attenzione. Anche se è un itinerario meno noto è di eccezionale bellezza e vario nel paesaggio che si percorre.

Spiaggia di Kvalvika

Dislivello 580 m, difficoltà E
L'escursione è una delle più popolari di tutte le Lofoten. La splendida spiaggia di Kvalvika può essere raggiunta solo a piedi e la vista, arrivando dall'alto, con la spiaggia incastonata tra le montagne, è uno spettacolo da non perdere. Il sentiero ha inizio a circa 1 km a nord-ovest dal paese di Fredvang, sale a mezza costa sulla destra del monte Børa per salire a un primo valico dove troviamo due piccoli laghi. Si prosegue verso un secondo valico (tratti paludosi si attraversano aiutati da passerelle in legno) dove si costeggia un lago più grande; da qui inizia la lunga discesa verso la spiaggia su un sentiero gradinato nella roccia; la spiaggia appare sin da subito e, se confortato da buon tempo, il colore del mare rende il paesaggio ancora più suggestivo.

Flakstadtind (484 m s.l.m.)

Dislivello 484 m, difficoltà EE
La salita a Flakstadtind offre una splendida vista su tutte le spiagge della zona di Flakstad. L'escursione se pur breve nello sviluppo è molto ripida, ha passaggi piuttosto impegnativi visto il terreno instabile e prevede nella parte finale qualche breve tratto attrezzato con catene. Inizia davanti al campeggio di Flakstad e sale comodamente al valico che ci porta alla salita ripidissima nel versante sud-est.



Merraflestinden (Isole Lofoten)

Justadtinden (738 m s.l.m.)

Dislivello 800 m, difficoltà E

È la vetta più alta del versante orientale di Vestvågøy.

Dalla cima si gode di una vista a 360 gradi sulle

Lofoten occidentali e sulla costa norvegese, nonché di

un'eccellente prospettiva dell'isola di Landegode.

Il percorso, se pur semplice, è piuttosto lungo ma ripido solo nel tratto finale e offre uno scenario diverso da quello descritto negli altri itinerari: montagne più morbide e altipiani contornati da monti visibili anche per lunghe distanze. Il sentiero ha inizio da un ampio parcheggio pochi km a est del paese di Leknes.



ISLANDA

di **Marco Dari Mattiacci**

Pulcinelle di mare sull'isola di Heymaey (Islanda)

Con circa 400 mila abitanti, di cui il 35% nella città di Reykjavík, e un territorio pari a poco più di un terzo di quello italiano, l'Islanda ha una bassissima densità abitativa e regala una vera immersione nella natura. La scelta di affittare un camper è stata sicuramente azzeccata per l'assoluta libertà che ci ha garantito. I campeggi, sebbene spartani, sono infatti in buon numero e geolocalizzati, costano poco e non richiedono prenotazione. Decidiamo di prendere il nostro mezzo appena atterrati a Keflavik (l'aeroporto di Reykjavik) e di partire subito per il cosiddetto **Golden Circle**, cioè il tour delle maggiori attrazioni vicine alla capitale, per poi intercettare la ring road e fare il periplo dell'isola in senso antiorario. È agosto e lo sbalzo di temperatura è notevole, 20 gradi in meno minimo rispetto a Roma, piove e c'è vento. I primi giorni vanno via con piumino e guscio uno sull'altro, ma la bellezza della natura ci conquista subito e il meteo contribuisce a rendere quei luoghi ancora più selvaggi. Terra del ghiaccio e del fuoco, avevamo letto, ed è vero. La quantità

e la potenza dell'acqua si traduce in innumerevoli e poderose cascate. Ammiriamo una grande varietà di ambienti vulcanici, la faglia tra la placca nordamericana e l'euroasiatica, i geysir in azione, gli iceberg della laguna glaciale di Jökursárlón, aree geotermiche, laghi, crateri, la *blue lagoon*, sculture di roccia di ogni forma e maniera, albe e tramonti. Il sud è la zona con le maggiori attrazioni e la quasi totalità dei turisti; l'est regala coste selvagge e migliaia di cigni selvatici; il nord le balene, i delfini e le foche; l'ovest i fiordi. Una delle migliori esperienze naturalistiche la viviamo durante un'escursione sull'**Isola di Heimaey**, arcipelago delle Vestmann (5 km, 300 m). Ci arriviamo con 45 minuti di traghetto da Landeyjahöfn. Dal porto in 20 minuti raggiungiamo l'attacco del sentiero, che somiglia a una ferrata in legno e funi. Non si vede anima viva ed esitiamo ad affidarci a quel tipo di materiali, ma in breve capiamo di aver fatto la scelta giusta. Sulla sommità di Heimaklettur siamo soli con migliaia di pulcinelle di mare, piccoli uccelli neri dal petto bianco



Cascata di Svartifoss (Islanda)

e un grosso becco colorato. I cosiddetti *puffin* hanno ali corte, che devono battere a grandissima velocità per volare comunque in modo goffo, ma che li rendono agilissimi in mare, tanto da somigliare a un incrocio tra un uccello e un pesce.

Quasi il 10% del territorio è coperto dal ghiacciaio **Vatnajökull**. Per avere un'idea della sua imponenza basti pensare che ha uno spessore medio di 400 metri circa, con picchi di 1000 metri, e che è secondo soltanto all'Antartide e alla Groenlandia. Numerose organizzazioni offrono tour e, nelle stagioni fredde, visite nelle numerose caverne di ghiaccio scavate dall'azione dei vulcani sottostanti alla calotta bianca. Noi optiamo per il sentiero S6 della Riserva Naturale Skaftafell (8 km, 350 m), che, senza mettere i ramponi, ci permette di osservare da vicino una delle lingue che dalle alture scendono fino al mare, oltre alla spettacolare cascata di **Svartifoss**, tra colonne di basalto corvine.

La scelta di vedere la capitale alla fine del viaggio si rivela vincente. Non bella, Reykjavik può essere compresa meglio dopo aver conosciuto il Paese.



Skaftun - antico villaggio (Isole Fær Øer)

ISOLE FÆR ØER

di Stefania Boggiali

I trekking nelle Isole Fær Øer sono avventure sospese tra oceano e cielo, dove i sentieri serpeggiano su colline vellutate e scogliere vertiginose che si tuffano nell'Atlantico. Il vento è compagno costante, narratore di saghe antiche, mentre la luce muta rapida tra nebbie argentee e improvvisi squarci d'oro. Non ci sono alberi a interrompere l'orizzonte: si cammina tra cascate come fili d'argento, lagune quiete e villaggi dai tetti d'erba che sembrano crescere dalla terra stessa. Il clima è mutevole e teatrale: in poche ore si può attraversare sole obliquo, pioggia sottile e arcobaleni improvvisi. La luce, soprattutto al tramonto, trasforma tutto in oro liquido, mentre le ombre si allungano sulle vallate come dita gentili. È una natura primordiale, essenziale, dove ogni passo vibra di silenzio, vastità e meraviglia nordica.

The Postman's Trail (Bour-Gásadalur-Bour)

Isola di Vagar - Lunghezza 8 km, dislivello 750 m, durata 3 h; difficoltà E

La storica mulattiera, che un tempo univa i villaggi di Bour e Gásadalur nell'isola di Vágur, è un sentiero che profuma di storie antiche e di lettere portate controvento: lo percorreva il postino, sfidando vento e pioggia, per consegnare lettere cariche di attesa. Il sentiero si snoda tra prati inclinati e scogliere che precipitano nell'Atlantico, mentre l'isolotto di Tindhólmur affiora all'orizzonte come una corona frastagliata. In lontananza, la cascata di Múlafossur, uno dei luoghi più iconici dell'arcipelago, si getta nel mare come un nastro d'argento. È un cammino breve, ma intriso di storia, silenzio e vastità.

Traversata Trøllanes - Mikladalur con deviazione al faro di Kallur e alla tomba di James Bond

Isola di Kalsoy - Lunghezza 10 km, dislivello 900 m, durata 4 h, difficoltà EE (sentiero da Trøllanes a Mikladalur molto esposto, sconsigliato con il terreno scivoloso; il sentiero da Trøllanes al faro è a pagamento).

Un'avventura che mescola mito, storia e natura selvaggia in un'unica ballata nordica. Si parte dal villaggio di Trøllanes, piccolo agglomerato di case dalle facciate semplici. Il sentiero sale agevolmente tra prati e pendii

L'INTERVISTA

di **Lucio Virzì**

Per una riflessione sul futuro della montagna in inverno, abbiamo incontrato **Massimo Pecci**, ricercatore del Comitato Glaciologico Italiano, esperto nivologo dell'AINEVA e docente di "Nivologia e glaciologia" dell'Università della Tuscia.

In questo numero leggiamo di soci che sono andati alla ricerca della neve più bella nel nord d'Europa. È questo il destino dell'appassionato di sport invernali?

Oggi è difficile formulare previsioni definitive su temperature, ghiacciai e distribuzione della neve, perché le dinamiche atmosferiche e climatiche evolvono con grande velocità. Di conseguenza, anche la presenza, lo spessore e la durata della neve risultano sempre più variabili e meno prevedibili. La risposta è dunque articolata: in parte è vero che alte quote e alte latitudini garantiscono ancora condizioni più favorevoli, ma non è necessario andare fino al Grande Nord per trovare neve. In annate favorevoli è possibile praticare sci di fondo o escursionismo invernale anche in aree più vicine, come le faggete dell'Appennino. L'invito è di mantenere un approccio responsabile, evitando di aggravare l'impatto ambientale con viaggi aerei e spostamenti ad alta "impronta carbonica".

L'inverno appena passato è stato piuttosto anomalo: settori dell'Appennino che di solito sono molto carichi di neve sono stati secchi, mentre altri, come il Terminillo, ne sono stati sommersi. Sintomo di un cambiamento su scala globale o fenomeno locale?

La quantità di precipitazioni è stata elevata, ma accompagnata da temperature insolitamente miti. Questo ha determinato un innalzamento del limite delle nevicate: sotto i 1700-1900 metri si sono alternate pioggia e neve bagnata, mentre nevicate consistenti si sono verificate solo oltre i 2000 metri. Il risultato è stato una distribuzione irregolare della neve, in linea con gli scenari climatici già descritti dall'IPCC: la neve si sposta più in alto e si manifesta con eventi più intensi e talvolta estremi. Anche i fenomeni valanghivi seguono questa tendenza: grandi accumuli alle alte quote possono generare distacchi più ampi, capaci di raggiungere quote inferiori, mentre alcune anomalie locali nella distribuzione della neve potrebbero dipendere da fattori specifici del territorio.

Intervista completa su https://www.cairoma.it/?page_id=31605



ventosi fino a raggiungere il faro di Kallur che appare all'improvviso sulla cresta. La deviazione verso la tomba di James Bond aggiunge un tocco di leggenda moderna: la frase scolpita sulla lapide ("La vera natura dell'uomo è vivere, non esistere") evoca riflessioni che accompagnano il nostro rientro a Trøllanes lungo lo stesso sentiero dell'andata. Si prosegue quindi, su tratti piuttosto ripidi fino al passaggio di Ovararók, che corre lungo creste erbose sopra la valle di Djúpidalur. Qui l'orizzonte si spalanca: il fiordo scintilla in basso e il sentiero inizia a scendere ripido e a tratti esposto verso Mikladalur, tra vallate ampie e pendii punteggiati di pecore, fino a giungere alla famosa statua della donna foca, simbolo di antiche leggende di selkie e metamorfosi.

Saksun - fattoria di Dúvugarðar - Tjørnuvíksskarð - laguna di Saksun

Isola di Streymoy - Lunghezza 13 km, dislivello 600 m, durata 4 h, difficoltà T/E

Si parte dalla laguna di Saksun, immobile come uno specchio d'argento incastonato tra montagne austere. Poco sopra il parcheggio presso la chiesa, la fattoria di Dúvugarðar (visita a pagamento) emerge con i suoi edifici dai tetti d'erba. Le travi scure e le pareti di legno custodiscono storie di mani operose, di inverni lunghi e di estati brevi e luminose. Da qui il sentiero, segnato da antichi cairn, sale tra prati vellutati e pendii che profumano di torba. Raggiunta la sommità di Tjørnuvíksskarð, il paesaggio si apre con una splendida vista del villaggio di Tjørnuvík con la sua spiaggia nera e i caratteristici faraglioni, Risin e Kellingin (Gigante e Strega), custodi di antiche leggende. Rientrati al parcheggio, visita alla laguna di Saksun, un tempo un ottimo porto naturale, che, dopo una violenta tempesta nel XVII secolo, fu ostruito dalla sabbia (attenzione alle variazioni di maree, che trasformano la distesa di sabbia in lago salmastro).

ARCIPELAGO DELLE SVALBARD

di Mauro Saltalamacchia



Reindalen, la valle delle renne, la più grande di Spitsbergen (Svalbard); a lato, Cartello di pericolo orso polare



A Pasqua dello scorso anno ho seguito nuovamente il richiamo del grande Nord, con Oula e Sanna (<https://www.arcticwildernessguide.com/>), le guide finno-norvegesi conosciute nel Sarek. Stavolta la spedizione in tenda, con sci da escursionismo e pulka da 25-30 kg, è stata di una settimana nell'arcipelago delle Svalbard, esteso un quinto dell'Italia e a soli 1300 km dal Polo Nord, con tre isole principali, che milioni di anni fa erano a latitudine tropicale (quindi, ora, ricche di carbone). Scoperte dall'olandese Willem Barents nel 1596 sono divenute, da subito, un territorio di libero insediamento e, dopo varie vicende, John Munro Longyear, statunitense, nel 1906 vi aprì sull'isola Spitzbergen la prima miniera, dando anche nome al capoluogo Longyearbyen, che ospita circa due terzi dei tremila abitanti totali. È bene sapere che fuori dall'abitato non ci sono strade nemmeno in estate e in molte aree si arriva solo con motoslitte, se c'è neve, o via mare dopo il disgelo. L'arcipelago, politicamente norvegese dopo il trattato internazionale del 1925, ospita altri Paesi: la Russia è a Barentsburg – che ho visitato in nave – e, tra le stazioni di ricerca, l'Italia è a Ny Ålesund, da cui partì Umberto Nobile per il Polo.

Consigli di viaggio: visitate la Gruve 3 (una miniera chiusa nel 1996), vicina al Global Seed Vault, ma anche il Museo delle Svalbard e quello dell'Esplorazione artica, quest'ultimo co-fondato dalla guida Stefano Poli, dell'agenzia Poli Arctici.

L'assicurazione SAR (*search and rescue*) del CAI non copre l'area, così ne ho sottoscritto una completa da viaggio con True Traveller. La cartografia locale è su TopoSvalbard – Norsk Polarinstitutt ma, per muoversi fuori dal paese, si deve avere una guida armata o avere noi stessi lo specifico porto d'armi, poiché in caso di avvistamento di orsi polari va usata prima una pistola lanciarazzi, poi, in estremo, la carabina. Il resto della fauna sono renne, pernici e volpi artiche, oltre a foche e trichechi.

Oggi le Svalbard sono una specie di mega luna park, con un rapido ricambio di turisti che alloggiano in moderni alberghi o in ex ricoveri per minatori e possono praticare scialpinismo, escursioni con cani da slitta e, nella bella stagione, persino kayak.

La mia Svalbard ski expedition è stata un anello di circa 100 km, anche se di solito si raggiunge in motoslitte la costa est di Spitsbergen, per rientrare a Longyearbyen senza incrociare altri gruppi. I panorami sono

entusiasmanti: nelle valli, prive di vegetazione, abbiamo laghetti e corsi d'acqua congelati e, tutto intorno, bianche montagne segnate da slavine, alcune aguzze, altre tozze, punteggiate dal nero della roccia scoperta, che mi dicono non sia scalabile poiché friabile. Appaiono a perdita d'occhio, eppure siamo su un'isola e Newtontoppen, la cima più alta dell'arcipelago, è di soli 1713 metri!

La vista dai valichi è spettacolare e talvolta spazia fino al mare. Sembrano un trampolino per il paradiso, a paragone degli stretti passi appenninici, ma non è sempre agevole arrivarci facendo le inversioni con la pulka. Nei tre giorni passati sui ghiacciai, abbiamo indossato l'imbragatura e, tolti gli sci, sondato eventuali crepacci. In primavera, pur non diventando mai notte (niente aurore boreali!), dopo che il sole scende dietro le montagne, il panorama diventa grigio e piatto – ideale per il mimetismo dell'orso – e le temperature scendono fino a -30°C . Senza vento, non si ode un rumore di essere vivente, non uno dai ghiacciai. Si rischia di incontrare l'*Ursus maritimus* soprattutto vicino alle coste e nelle valli che attraversano le isole, ma è sempre necessario alternarsi negli impegnativi turni di *bear watch*, in piedi e al freddo.

In conclusione, vale la pena arrivare ai confini del mondo, con alti costi di viaggio e un impatto ambientale non trascurabile? Di sicuro ho appreso una lezione di geopolitica, che mi ha aiutato a comprendere meglio l'antropocene, coi suoi grandi traguardi e i rischi cui ci espone in questa epoca di conflitti, depauperamento delle risorse e riscaldamento globale.

Stefania Boggiali è ANE e segretario della Scuola regionale di Escursionismo CAI Lazio. Nella Sezione di Roma è membro del Consiglio Direttivo e presidente della Commissione Comunicazione. Laureata in economia e commercio, si occupa di marketing.

Marco Dari Mattiacci, dal 2014 socio CAI della sezione di Roma, è accompagnatore di escursionismo con specializzazione EAI e responsabile della Commissione Escursionismo della nostra Sezione.

Mauro Saltalamacchia, nato a Roma nel 1979, riscopre in età adulta l'interesse per la montagna e per le attività outdoor. Socio CAI dal 2016, è appassionato di cicloescursionismo ed escursionismo in ambiente innevato.

MONTAGNA E ASTRONOMIA: DOVE LA TERRA INCONTRA IL CIELO

di Enrico Bernieri

Notte in Maiella, dal Bivacco Fusco
(foto di Paolo Condemi)

C'È UN MOMENTO, IN MONTAGNA, IN CUI IL PASSO SI ARRESTA QUASI SPONTANEAMENTE. IL RESPIRO SI FA PIÙ LENTO, L'ORIZZONTE SI DILATA E SOPRA DI NOI IL CIELO APPARE PIÙ VICINO, PIÙ PROFONDO, QUASI PIÙ AUTENTICO. NON SI TRATTA SOLTANTO DI UN'IMPRESSIONE POETICA: TRA MONTAGNA E ASTRONOMIA ESISTE UN LEGAME ANTICO E SOSTANZIALE, INTESSUTO DI ARIA RAREFATTA, SILENZI, ORIENTAMENTO E MERAVIGLIA

Fin dall'antichità gli osservatori del cielo cercarono luoghi elevati per scrutare gli astri. Salire significava sottrarsi alla foschia e alle luci delle pianure, ma anche avvicinarsi simbolicamente alle regioni celesti. Non è un caso che molte civiltà abbiano collocato le proprie divinità sulle cime: l'Olimpo dei Greci, il Sinai biblico, le montagne sacre delle Ande. La montagna è sempre stata percepita come un asse verticale tra la terra e il cosmo. Con l'avvento della scienza moderna, questo legame si fece più concreto. Nella prefazione ai suoi *Voyages dans les Alpes*, Horace-Bénédict de Saussure scriveva: «Le grandi catene, le cui vette oltrepassano le regioni elevate dell'atmosfera, sembrano essere il laboratorio della natura... Tutti i fenomeni della fisica generale vi si manifestano...». Che esistesse una necessità profonda anche tra astronomia e montagna lo compresero presto, nel corso dell'Ottocento, i protagonisti della nascente astrofisica.

11 settembre 1893. Quattro portatori avanzano faticosamente lungo l'aerea cresta nevosa delle Bosses, trasportando su una lettiga l'astronomo francese Jules Janssen verso la vetta del Monte Bianco. Proprio lassù egli ha voluto far edificare un osservatorio astronomico. Anziano e afflitto da problemi alle gambe, Janssen aveva lavorato con tenacia per anni alla realizzazione di quel progetto. Nel 1868 era stato tra gli scopritori dell'elio nella fotosfera solare, un elemento allora sconosciuto sulla Terra.



Osservazioni astronomiche al rifugio Vincenzo Sebastiani
(foto di Enrico Bernieri)



L'arco della Via Lattea sopra il Duca degli Abruzzi, Gran Sasso (foto di Paolo Condemi)

Egli e altri pionieri dell'astrofisica avevano intuito che l'atmosfera terrestre, con i suoi gas, costituisce un ostacolo rilevante alle misure spettroscopiche necessarie per analizzare la composizione chimica e fisica del Sole e delle stelle. Janssen voleva verificare la presenza di ossigeno nel Sole e sapeva che sulla vetta del Monte Bianco la pressione atmosferica – e dunque la quantità di ossigeno – è circa la metà rispetto al livello del mare.

Erano altri tempi. Con la sensibilità ambientale odierna potremmo forse tirare un sospiro di sollievo: quell'osservatorio sulla cima del Monte Bianco ebbe vita breve e nel 1909 fu distrutto dal lento movimento del ghiaccio, senza lasciare tracce.

Ancora oggi, tuttavia, gli osservatori astronomici sorgono spesso in alta quota: l'aria è più secca e stabile, meno turbolenta. Le stelle scintillano meno, le galassie emergono con maggiore nitidezza dal fondo scuro del cielo. È una scelta dettata da ragioni tecniche, ma conserva qualcosa di profondamente simbolico: per comprendere l'universo, si sale.

Basti pensare agli osservatori sulle Ande cilene, nel deserto di Atacama, o ai grandi telescopi delle Hawaii sul Mauna Kea. In Europa, l'Osservatorio del Pic du Midi, nei Pirenei francesi, domina un mare di nubi a quasi tremila metri; l'Osservatorio Sphinx, nell'Oberland bernese, si affaccia dai 3500 metri del Jungfrauoch sul plateau glaciale di Concordia. E più vicino a noi, le cupole dell'Osservatorio di Campo Imperatore costituiscono un profilo familiare per chi frequenta il Gran Sasso.

Il rapporto tra montagna e cielo, però, non appartiene soltanto agli scienziati. Ogni escursionista conosce la differenza tra un cielo di pianura e uno d'alta quota. Lontano dalle città, dove l'inquinamento luminoso attenua o cancella la Via Lattea, la notte di montagna restituisce intatta la profondità dell'universo. La fascia lattiginosa riappare con evidenza, le costellazioni si distinguono con chiarezza, talvolta si colgono le scie verdi o aranciate delle meteore.

Le notti in rifugio o in bivacco restano tra i ricordi più intensi. Dopo una giornata di fatica, uscire al freddo

e sollevare lo sguardo verso Orione o il Grande Carro diventa un rito silenzioso. Per secoli l'orientamento è dipeso dal cielo: la Stella Polare indicava il nord, le fasi lunari scandivano il tempo. In quota, l'uomo riscopre la propria appartenenza a un ordine più vasto.

La montagna educa allo sguardo. Chi cammina tra creste e ghiacciai impara a osservare con attenzione il terreno, il mutare del tempo, la forma delle nubi, le sfumature del cielo. Questa attitudine è affine a quella dell'astronomo, che coglie impercettibili variazioni di luce per individuare un pianeta attorno a una stella lontana. In entrambi i casi, si tratta di coltivare pazienza, precisione e capacità di meravigliarsi. La montagna, infine, offre l'esperienza – sempre più rara – del silenzio. Lontano dal frastuono, il cielo stellato sembra evocare un'armonia quasi musicale. Scriveva Immanuel Kant: «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente... il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me». In alta quota, queste parole acquistano una concretezza sorprendente. Il cielo non è più un'immagine contemplata sui libri: è una volta immensa che ci sovrasta e che, come la montagna, ci fa sentire piccoli e insieme intimamente connessi a qualcosa di più grande. Forse è proprio qui il punto d'incontro tra montagna e astronomia: entrambe ci conducono all'esperienza del sublime. Di fronte a una parete di roccia o a un ammasso globulare distante migliaia di anni luce, l'ego si ridimensiona. E tuttavia, proprio in questa consapevolezza della nostra misura, si accende il senso di appartenenza a un universo infinitamente più vasto.

Enrico Bernieri, fisico, ricercatore dell'INFN e docente presso l'Università Roma Tre, è socio della Sezione di Roma da 35 anni.

È stato direttore della Scuola di Alpinismo "La Croce del Sud" e organizzatore della spedizione "Roma 8000 - Una vetta per il 2000", la prima spedizione del CAI Roma a una vetta di 8000 metri.



Attività dei Quadri, Monte Bianco, 1981
(foto di Bruno Tribioli)

QUANDO L'ESCAI INVENTÒ GLI ACCOMPAGNATORI

di **Stefano Protto**

A CARLO PETTENATI LA SEZIONE DI ROMA E POI IL CAI TUTTO DEVE L'ALPINISMO GIOVANILE (AG), INFATTI, DA VICEPRESIDENTE DELLA SEZIONE, NELL'ASSEMBLEA DEL 26 MAGGIO 1953 FECE DELIBERARE LA COSTITUZIONE DI UN GRUPPO INTESO A SVILUPPARE LA FREQUENTAZIONE DELLA MONTAGNA TRA I GIOVANI, RIPRENDEDO UN PRECEDENTE MODELLO DI COLLABORAZIONE CAI-SCUOLA: L'ESCAI, ESCURSIONISMO SCOLASTICO DEL CAI

L'iniziativa ebbe un grande successo e fu imitata da altre sezioni, il che permise a Pettenati di convincere il CAI centrale a istituire una commissione dedicata all'Alpinismo Giovanile (CCAG). Non fu semplice, ma questa è un'altra storia.

I soci erano della categoria "Giovani" con quota ridotta, sino a 17 anni, mentre in tutto il mondo le organizzazioni giovanili arrivano a 25, e a volte 30. Presto si vide che pochi, oltre i 17 anni rinnovavano l'iscrizione al CAI per la notevole differenza di quota. I soci giovani arrivarono in certi anni sino ad alcune centinaia, venivano iscritti d'ufficio nell'ESCAI che sviluppava un'imponente attività escursionistica e soprattutto sciistica (pista), cui parteciparono in quegli anni sino ad oltre duecento giovani.

All'improvvisa morte di Pettenati nel 1975 l'ESCAI-Roma manteneva una importante attività di "pullman della neve", ma diminuiva la partecipazione alle escursioni, però il livello era alto ed era anche presente un piccolo gruppo di adolescenti con velleità alpinistiche, troppo giovani per accedere ai corsi della scuola di alpinismo. I successori di Pettenati cercarono di mantenere la situazione, ma senza riuscire ad arrestare il declino. Erano cambiati i tempi, si erano moltiplicate le possibilità di altre attività, sportive e non, per i giovani.

Marisa Casini, arrivata alla reggenza del gruppo nel 1977, diede nuovo impulso all'attività escursionistica mantenendo le due escursioni al mese, mentre veniva abbandonato lo sci di pista, meglio gestito dallo Sci-CAI. Marisa istituì delle commissioni coinvolgendo i ragazzi per realizzare vecchie e nuove attività. Alcuni tra i più grandi avevano raggiunto un buon livello tecnico praticando escursionismo fuori sentiero e alpinismo. A seguito di alcuni incidenti decidemmo di avviare un'azione di sviluppo tecnico (ero entrato nel Consiglio nel 1978 per curare l'attività ambientalista, ma mi dedicai soprattutto alla tecnica come vice e poi successore di Marisa). Grazie a Enrico Mattei che si occupava di giovani agricoltori in Federconsorzi avemmo un contatto con il Ministero degli Esteri e l'accesso a scambi e stage internazionali, mandammo due ragazzi alla prestigiosa scuola di alpinismo di Chamonix (ENSA) e furono realizzate diverse attività con reciprocità con club esteri. Tutto questo sforzo per la nuova ESCAI fu possibile grazie ai più grandi, in particolare Alberto Hermanin, Mario Cotogno e Bruno Tribioli che è stato ai vertici del gruppo dal 1974 per oltre dieci anni. Intanto gli Escaini di lungo corso e di ottimo livello erano vicini all'esclusione per età, col rischio di non rinnovo come soci ordinari. Allora, per mantenere almeno i

migliori, nel 1978 inventammo la figura di "Quadro", anche per ovviare alla carenza di collaboratori nel condurre le escursioni ormai di livello elevato. Fu modificato il regolamento del Gruppo per permettere ai quadri di farne parte anche se maggiori dei 17 anni. Ad ogni quadro era assegnato un libretto (rosso) sul quale registrare l'attività. Un altro libretto (verde) era dato agli altri soci come diario. Il quadro doveva avere competenze tecniche tali da garantire la sicurezza sul terreno e uscire da situazioni di emergenza, con tutti i partecipanti alla gita, ma anche da dare risposte alle domande e illustrare l'ambiente naturale e antropico circostante.

Qualcosa si stava muovendo anche al centro: la CCAG indisse a fine marzo 1980 un Congresso per definire la figura di "Accompagnatore". Partecipò Marisa che portò le nostre idee, in un contesto difficile, tra chi voleva attività solo su sentiero e sociali contro chi era per un'apertura verso l'alpinismo, e le scuole di alpinismo gelose del loro monopolio tecnico. Scrive Marisa: «In tutti questi anni non ci si è occupato affatto dei quadri che trattano una materia così delicata e assolvono a compiti altrettanto importanti... che porteranno l'uomo di domani a una maturità alpinistica. È stata delineata la figura di Accompagnatore, ideale e quasi introvabile, quale e quanto diversa sarà la realtà?!». L'accusa era al CAI centrale, noi i quadri, appunto, li avevamo già, anche se da poco, e con un profilo vicino alla figura definita dal congresso. L'Accompagnatore di Alpinismo Giovanile (AAG, prima figura di accompagnatore nel CAI) fu istituita nel 1986 e più tardi quella di Accompagnatore di Escursionismo su quel modello. Per la formazione dei nostri quadri, poi AAG, furono realizzati incontri, seminari, trekking in Alpi (1981 Monte Bianco, 1988 Pennine svizzere, 1991 Delfinato) e i citati scambi e stage internazionali. A seguito del congresso del 1980, il Convegno CMI incaricò l'ESCAI-Roma di realizzare corsi qualificanti per accompagnatori. Il primo corso fu fatto nel 1982 all'Alpe Veglia, primo in Italia (ci fu un corso lombardo poco prima, ma privo della parte tecnica richiesta dalla figura definita dal congresso). Poi negli anni seguirono corsi simili, che qualificarono gli AAG del convegno CMI. Quindi da noi i corsi cominciarono quattro anni prima dell'istituzione ufficiale del titolo. Nel 1990 come membro della CCAG fui incaricato assieme a un collega di realizzare il primo corso per Accompagnatori nazionali (ANAG) e ovviamente il modello fu il nostro del CMI e così, con i vari aggiustamenti e aggiornamenti, ancora oggi i corsi per ANAG hanno quella impostazione di fondo. Avrebbe potuto andare diversamente: le contrapposizioni nel congresso ebbero un seguito nella CCAG per più di dieci anni: continue discussioni sul livello dell'attività, solo sentiero o di più? Una volta il rappresentante del Trentino-Alto Adige sbottò: «Ma che gli faccio fare ai miei ragazzi che a scuola ci vanno in sci da fondo?», il friulano ascoltava



Escursione al Monte Viglio, il Gendarme (aprile 1986)

sornione le discussioni e l'estate portava un gruppo sul Kilimangiaro. Alla fine prevalse l'impostazione più tecnica (la nostra), ma ancora oggi qualche problemino qua e là, ogni tanto emerge.

I primi AAG di Roma nominati nel 1986 quando ancora i corsi non erano ufficialmente riconosciuti a livello nazionale, furono Bistoncini, Cotogno, Mazzoleni, Menghi, Pensalfine, Protto, Sala, Zanotti) e poi nazionali (1987, Bistoncini, Cotogno, Protto). Altri quadri parteciparono con successo ai corsi successivi conseguendo il titolo.

Nei primi anni Duemila purtroppo l'incapacità di rinnovarsi del gruppetto di vertice ESCAI, perdendo componenti per motivi di lavoro e di famiglia, portò a una crisi profonda e alla quasi scomparsa del Gruppo, poi ricostruito e oggi in ottima salute. Però l'impronta si è tramandata attraverso i corsi di qualifica di AAG, e l'AAG altro non è che il vecchio quadro ESCAI-Roma inventato nel 1980.

Per approfondimenti:
Stefano Protto, *Escursionismo scolastico e alpinismo giovanile nella sezione di Roma*, in *L'Appennino*, n. 3-4/1986, p. 30.
Id., *Gli accompagnatori giovanili*, in *L'Appennino*, n. 5-6/1986, p. 30.
Id., *L'Accompagnatore Giovanile nel Centro, Meridione e Isole*, in *La Rivista del CAI*, n. 4/1988, p. 30.
Marisa Casini, Pietro Menghi, Stefano Protto, Bruno Tribioli e altri, le rubriche periodiche ESCAI, in *L'Appennino* anni 1978-90.



DA JENNE A FALASCHE, SULLE TRACCE DEI PASTORI

CANTI, TESTIMONIANZE E SAPORI LUNGO UN PERCORSO
DELLA TRANSMANZA LAZIALE

di **Elisabetta Moffa e Maria Serena Peri**

deato e realizzato dal Coro CAI Roma, il progetto "Sentieri antichi, cultura e canti sulle vie dei pastori" ha rappresentato, nelle sue diverse fasi, un racconto fatto di musica, immagini, parole, canto e talvolta anche cibo, per ricostruire un'atmosfera e una memoria viva di tradizioni. Uno spunto per conoscere e incuriosire, scavando nel patrimonio culturale e musicale delle nostre regioni, lungo sentieri che congiungevano la montagna al mare. L'iniziativa ha meritato, per il suo valore culturale, un contributo della Regione Lazio.

Fin dalla fase di preparazione degli eventi abbiamo avvertito il fascino di una tessitura di relazioni nuove e stimolanti, fondate su una pluralità di voci: oltre ad alcune istituzioni, hanno sostenuto l'iniziativa amici e ospiti, tra artisti, studiosi e testimoni. Il progetto si è concentrato su una ricerca sonora lungo le antiche vie della transumanza, rete di relazioni storico-culturali, socioeconomiche e artistiche della nostra Italia del centro sud: un patrimonio ricco e vario, da rendere fruibile anche alle giovani generazioni, con attenzione rinnovata agli ambienti naturali, al paesaggio abitato e alle culture tradizionali. Cammini fisici e culturali, relazioni con le comunità locali, spunti di riflessione

e incontro, sensibilità all'ambiente e alla qualità di una vita sostenibile. Per la parte esecutiva, il maestro Pier Paolo Cascioli, direttore del Coro CAI Roma, ha approfondito la ricerca musicologica curando l'armonizzazione per coro a 4 voci di antichi brani - nati come monodici - legati alle tradizioni locali; i canti sono stati poi studiati ed eseguiti dal Coro, a volte con l'accompagnamento delle zampogne. Nell'individuazione delle aree di studio ci siamo concentrati in particolare sui percorsi interessati dalla transumanza laziale. Per la costruzione delle diverse "tappe" dell'evento corale abbiamo scelto località appartenenti all'area attraversata dal tratturo - da vari anni valorizzato come sentiero escursionistico per iniziativa di diverse associazioni culturali e dai Comuni interessati - che unisce Jenne alla costa tirrenica (Anzio, in località Falasche). Raccolto il consenso e il generoso sostegno delle comunità e delle istituzioni locali, il Coro ha progettato cinque eventi dal vivo, caratterizzati dall'esecuzione dei canti antichi riscoperti, inframmezzati da racconti e testimonianze dal vivo, lettura di testi, danze, esperienze didattiche ed enogastronomiche.



Il Coro CAI Roma con il maestro Pier Paolo Cascioli

Gli spettacoli si sono svolti, oltre che a Roma (Chiesa Santa Maria Liberatrice, Chiostro della Facoltà di Ingegneria di San Pietro in Vincoli), nei paesi interessati dalla transumanza laziale, come Jenne, Artena e Anzio, anche con l'intenzione di valorizzare e diffondere l'esperienza del canto corale come strumento culturale e sociale, in grado di riconnettersi alle storie antiche di un passato comune e al tempo stesso di sperimentare nella musica uno straordinario strumento di socializzazione e di crescita. Fare musica insieme, armonizzando la propria voce e ascoltando le voci "altre", è anche un utile allenamento all'ascolto reciproco, recupero di un potente strumento di educazione e di crescita comune. Anche per i giovani e giovanissimi. A tal proposito, si è svolto un incontro didattico con un gruppo di adolescenti presso la parrocchia di Santa Maria Liberatrice in Roma: insieme al maestro Cascioli, i ragazzi sono stati impegnati in tre ore di laboratorio per comporre ed eseguire un brano rap. A conclusione del percorso, ci piace testimoniare che l'incontro con la realtà della transumanza si è rivelato un'esperienza coinvolgente, ricca di aspetti diversi, come lo sono tutte le esperienze umane che riguardano comunità di persone, di animali, di paesaggi e di storie. Un patrimonio che abbiamo contribuito a conservare in modo vivo e concreto. Anche con le nostre voci.

Il progetto ha ottenuto, oltre che il sostegno della Regione Lazio, il patrocinio dei Comuni di Anzio, Artena e Jenne, nonché della Pro loco di Anzio e del Parco naturale regionale dei Monti Simbruini. Sono intervenuti o hanno contribuito all'organizzazione degli eventi, talvolta mettendo a disposizione spazi idonei, la TAM - Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del CAI, il Coro CAI di Frosinone, le parrocchie di Sant'Andrea Apostolo a Jenne e Santa Maria Liberatrice a Roma, l'associazione culturale



San Pietro in Vincoli, il maestro Alessandro Mazziotti alla zampogna (foto di Mattia De Gennaro)

Borgo dell'Arte di Artena, l'associazione La voce di Falasche Onlus, l'associazione culturale L.U.P.A., il dominio collettivo A.S.B.U.C. di Giulianello (Cori), il gruppo del saltarello Le Calandre di Peppe Fabbri, il Polo musicale di Artena, la Società Geografica Italiana, Transhumance Trails and Rural Roads (TT&RR), in particolare nella persona di Alessandro Mazziotti, l'Università degli Studi La Sapienza di Roma - Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale. Sul sito del Coro <https://www.corocairoma.it>, nella sezione "Concerti passati", sono disponibili le riprese video del progetto.

Elisabetta Moffa, già dirigente generale presso la PA, è una fedele ed entusiasta amante delle Terre Alte, da sempre partecipe, con diversi incarichi, alla vita della Sezione. Attualmente canta nel Coro ed è consigliere nel Direttivo del gruppo omonimo.

Maria Serena Peri è appassionata di natura, dei monti e del mare e di chi li abita. Ha lavorato come insegnante impegnandosi nella cultura come "incontro". È nel Coro CAI da 25 anni; è stata reggente ed è attualmente consigliera del Direttivo del Coro stesso.

NUOVE NOMINE PER IL 2026

La sezione di Roma ha iniziato il 2026 con una importante serie di nomine di nuovi titolati e incarichi nazionali:

- **3 nuovi titolati di 1° livello** Accompagnatori di Escursionismo (AE): Massimiliana Battaglini, Sivio Orazzini, Ugo Scimia;
- **2 nuovi titolati di 1° livello** Accompagnatori di Cicloescursionismo (AC): Stefano Magini, Michele Magnotta;
- **2 nuovi titolati di 2° livello** Accompagnatori Nazionali di Escursionismo (ANE): Stefania Boggiali e Armando Testa;
- **2 nuovi titolati di 2° livello** Accompagnatori Nazionali di Cicloescursionismo: Fabrizio Acanfora, Fabio Conti (i primi della sezione e del Lazio).

Nomine importanti dalla nostra Sezione arrivano anche per gli organi centrali del CAI, in cui l'ANE Marco Conte è stato nominato presidente della Commissione Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo, l'ANE Roberto Bernardi direttore della Scuola Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo, mentre l'ANC Fabio Conti entra come componente nella Scuola Centrale Escursionismo e Cicloescursionismo.

Incontriamo Roberto Bernardi e Marco Conte che raccontano progetti e impegni per i loro nuovi incarichi.

Queste due nomine sono un risultato importante per la sezione di Roma e per il CAI Lazio:

Roberto Bernardi [R.B.]: Sì indubbiamente, ma non è un fatto casuale. La Scuola sezionale di Escursionismo confortata dalla politica sezionale ha investito moltissimo nella formazione facendo ben comprendere l'importanza di un titolo che è un indiscutibile strumento di crescita per tutti: soci e accompagnatori.

Marco Conte [M.C.]: È un lavoro iniziato molti anni fa attraverso i corsi sezionali che hanno formato inizialmente i futuri accompagnatori, non solo tecnicamente, ma anche nei valori del Club Alpino Italiano. I corsi hanno trovato terreno fertile in una sezione che oramai da molti anni ha adottato una politica inclusiva che ha dato fiducia e spazio ai giovani, dall'entusiasmo e voglia di fare.

Una gratificazione che implica anche un grande impegno e responsabilità.

[R.B.]: Sia io che Marco siamo arrivati a questa nomina dopo aver effettuato un precedente mandato triennale come componenti (sia della Commissione che della Scuola) perciò consapevoli dell'impegno che richiede coordinare due organi così importanti. Sono pronto a questa sfida che arriva dopo molti anni di attività nel CAI e dopo aver diretto per 12 anni la Scuola sezionale di Escursionismo.

[M.C.]: Il peso della responsabilità è sicuramente uno dei fattori determinanti, ma anche quello più stimolante. Io la vedo come una missione etica: per me il CAI e i suoi valori sono un tesoro da preservare e tramandare, e farlo quotidianamente e senza aspettarsi nessun tornaconto è fondamentale.

Quali sono le progettualità e le cose che vorrete mettere in atto nel vostro mandato?

[R.B.]: Seguendo senz'altro gli indirizzi della CCEC ci terrei a proseguire in continuità di quanto fatto nel triennio precedente nell'essere di supporto alle Scuole (regionali e sezioni) cercando con gli strumenti a nostra disposizione (piani didattici, linee guida, quaderni) di rendere il loro compito più semplice e nel contempo efficace negli ambiti di formazione di loro competenza. Questo è facilitato anche grazie a un canale di comunicazione costante con le SRE/SSE e OTTO che ci potranno attenzionare su eventuali criticità riscontrate nello svolgimento delle attività.

[M.C.]: Innanzitutto vorrei provare a lavorare con i miei colleghi per una gestione ordinaria che sia sostenibile e strutturata, invece che improvvisata e attivata dalle emergenze. In seconda istanza, mi piacerebbe far germogliare una classe dirigente escursionistica giovane e preparata, affiancata dai più esperti, che riesca a portare freschezza nel sodalizio senza intaccare i valori che ci portiamo dietro dal 1863.

Escursionismo e Cicloescursionismo due attività in un unico organo tecnico e unica Scuola.

[R.B.]: La sezione della Scuola centrale che si occupa di Cicloescursionismo è coordinata da uno dei due vicedirettori Marco Lavezzo che è stato nel lontano 2008 colui che l'ha fatto riconoscere come attività istituzionale nel CAI. Marco ha ricoperto anche la carica di presidente della Commissione Centrale Escursionismo dal 2019 al 2022 ed è una vera eminenza "grigia" per il Cicloescursionismo CAI. Essere anche titolato di Cicloescursionismo AC mi pone come un direttore che riesce a seguire anche l'aspetto tecnico di questa attività che è in continua crescita.

[M.C.]: Il Cicloescursionismo fa parte del nostro organo tecnico, e fin quando ne farà parte verrà trattato di conseguenza, come un figlio. E siccome il Ciclo è arrivato dopo, lo consideriamo come un figlio minore che, in quanto tale, ha bisogno di più affetto e cura rispetto ai fratelli maggiori.

(a cura della redazione)



Stefano Magini e Michele Magnotta



Marco Conte
e Roberto Bernardi



Massimiliana Battaglini
e Sivio Orazzini



Fabrizio Acanfora e Fabio Conti

LUCA MAZZOLENI CAVALIERE DELLA REPUBBLICA

IL GESTORE DEL RIFUGIO CARLO FRANCHETTI È STATO INSIGNITO DELL'ALTA ONORIFICENZA COME RICONOSCIMENTO PER LA SUA OPERA DI DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA E PROMOZIONE DEL TERRITORIO MONTANO

di **Stefano Garinei**

Luca Mazzoleni nasce a Roma nel 1963, all'età di 13 anni si iscrive al CAI, si innamora immediatamente della montagna e ad appena 19 anni si fa pieno carico della gestione del rifugio Duca degli Abruzzi, sopra a Campo Imperatore, a quota 2388. "Quel giorno non posso dimenticarlo, la chiave nella toppa, l'odore di chiuso e stantio, le pessime condizioni di tutto quello che c'era. Ma era quello che volevo". Da quel momento non ha mai smesso di dedicarsi all'accoglienza in rifugio. Dopo sei anni di presenza al Duca, nel 1988 prende infatti la gestione del rifugio Carlo Franchetti di proprietà del CAI Roma, 2433 metri di quota, sul versante teramano del Gran Sasso, tra il Corno Grande e il Corno Piccolo, e continua ancora oggi ad accogliere tutti quelli che decidono di salire fin lassù. Fa parte



Luca Mazzoleni sulla vetta occidentale del Corno Grande, Gran Sasso, 2912 m (foto di Matteo Mazzali)



3 dicembre 2025: Luca Mazzoleni tra Antonio Villani, sindaco di Pietracamela, e Fabrizio Stelo, Prefetto di Teramo

del Consiglio Direttivo della sottosezione CAI di Pietracamela, che dipende dalla sezione di Isola del Gran Sasso, e dal 2023 è stato nominato tra gli "ambasciatori" del Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga. «Poco più di un anno fa ho ricevuto un messaggio nel quale mi invitavano a recarmi in Prefettura a Teramo, che è la provincia di riferimento del rifugio Franchetti.

Ero curioso, come sempre mi accade, ma la situazione non era molto chiara: il rappresentante del Ministero dell'Interno voleva vedermi di persona, pensavo si trattasse di questioni burocratiche relative all'attività del rifugio, informazioni relative a qualche operazione di soccorso avvenuta nelle settimane precedenti o cose del genere. No, assolutamente. Il piacevole, lungo colloquio avvenuto con il prefetto Fabrizio Stelo ebbe come punto centrale il territorio, in particolare la montagna, e ovviamente il Gran Sasso. Evidentemente l'incontro di quel pomeriggio deve aver lasciato più di qualche segno positivo e a dicembre è arrivata - inaspettata - l'onorificenza».

Lo scorso 3 dicembre 2025, infatti, nella Sala Ipogea di Teramo, Luca Mazzoleni ha ricevuto il diploma di conferimento dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" da parte della Prefettura di Teramo. Questa la motivazione:

Luca Mazzoleni, guida alpina e gestore del rifugio Carlo Franchetti del Gran Sasso d'Italia, distintosi, tra l'altro, per l'impegno profuso nella promozione del territorio montano e nella diffusione della pratica dello scialpinismo, come possibili risorse economiche per le popolazioni locali.

«Un riconoscimento del genere a un gestore di un rifugio è del tutto atipico, ho avuto la curiosità di controllare e non ho trovato nessun'altra onorificenza del genere - prosegue Mazzoleni -. Questo mi spinge ovviamente a proseguire la strada intrapresa, e la collaborazione che si sta sempre più intensificando tra l'Ente Parco, il Rifugio e la Sezione di Roma del CAI è un ulteriore sprone a far meglio. Senza di loro sarebbe impossibile».



Luca Mazzoleni è autore della guida *Scialpinismo in Appennino Centrale. La Montagna incantata*, opera in due volumi; da poco più di un anno è in libreria la seconda edizione del libro *Chi apre serra. Una vita da rifugista al Gran Sasso*, edito da Ricerche&Redazioni.

L'UOMO DI GRAFITE

INTERVISTA AD ALBERTO GRAIA



di Sara Ciccarelli

Alberto Graia, Monte Bianco
(acrilico su tela, 80x80 cm), particolare

Sono gli amici i primi che l'hanno soprannominato "l'uomo di grafite". Alberto Graia, dal suo studio e laboratorio di Rignano flaminio, dove è nato, dipinge e disegna la sua passione principale: la montagna. Una passione che l'accompagna fin da piccolo: alpinista, ha arrampicato vie in tutta Europa. Quel contatto con la montagna, gli spigoli, le fessure, le geometrie delle pareti verticali si trasformano in esplorazioni artistiche: cime e pareti diventano il soggetto più amato delle sue opere d'arte combinate ad atmosfere sospese, dove capodogli volanti nuotano nell'azzurro del cielo, o surreali paesaggi notturni invitano la luna a far compagnia alla montagna, come l'illustrazione della copertina di questo numero de *L'Appennino*, un inedito duetto fra il Monte Camicia e la Luna. Passione che è divenuta negli ultimi dieci anni anche una professione, come ci racconta lo stesso artista.



Alberto Graia

Alberto, è nata prima la passione per la montagna o per il disegno?

Prima il disegno. Sono nato in una famiglia dove in casa ero circondato da libri sull'arte, mio padre dipingeva.

Sei stato soprannominato "l'uomo di grafite". Perché questa predilezione per la matita?

All'inizio per semplice comodità, non c'è bisogno di diluenti, pennelli, spazi particolari la matita è lì, pronta, non ha bisogno di altro, così siamo diventati inseparabili.

Nelle tue opere convivono realtà e sogno. Quali sensazioni ti piace stimolare a chi le osserva?

Quel senso del meraviglioso che non dovrebbe mai abbandonarci, se da bambini ci stupiamo di ogni piccola

cosa, poi la vita spesso ci indurisce, io continuo a meravigliarmi e cerco di non perdere questa sensazione.

Come scegli i soggetti?

Fondamentalmente è la natura che mi colpisce, è il posto dove più mi sento felice e senza altre esigenze, dove tutto per me ha un senso.

Fra le montagne che ti hanno più colpito, c'è tanto Gran Sasso e Appennino centrale, le montagne 'di casa' dei romani. C'è qualcosa di diverso che ti hanno ispirato questi paesaggi rispetto ad altri?

Al Gran Sasso e forse ancor di più ai Sibillini sono legato per aver fatto lì le mie prime vere esperienze, ma anche le amicizie forti che fanno da cornice a questi luoghi: l'amicizia per me è un elemento imprescindibile anche sui monti. Non la folla, amo la solitudine o al massimo la compagnia di due o tre veri amici, sono nato in quel mondo e così mi sono avvicinato alla montagna. Poi c'è anche il rapporto che mi lega al cliente, al suo desiderio di portare sul foglio una sua montagna del cuore, è un ballo a due dove ognuno porta una parte di sé.

Progetti futuri?

Ritornare a frequentare di più la montagna, riempirsi gli occhi, sporcarsi sempre di più con la grafite, stare con le persone che amo, perdersi, perché come racconta Zorretta in una sua poesia: "Ogni tanto è necessario perdersi, in nuove persone, in altri luoghi, dentro nuovi viaggi. / Perché la vita passi e non ci trovi lì fermi ad aspettarla. Per ricominciare bisogna perdere la strada del ritorno...".



Alberto Graia, Australia, Cathedral Rock, Mount Buffalo National Park, 2020 (40x40 cm)



GIULIO SPERANZA: IL GRANDE FORMATO NELL'ERA DEI CELLULARI

di **Paolo Ascenzi**

Gran Sasso, Monte Tremoggia e Monte Camicia, cresta sud-Ovest (foto di Giulio Speranza)

IL FOTOGRAFO ROMANO IMMORTALA IN BIANCO E NERO LE MONTAGNE ABRUZZESI CON L'USO DEL BANCO OTTICO. L'ULTIMO LIBRO, USCITO NEL 2025, UN OMAGGIO AL VELINO-SIRENTE

Circa dieci anni orsono, Giulio Speranza, fotografo professionista e dottore di ricerca in Scienze Geologiche, decise di dedicare tempo e fatica a quella che definisce "la mia storia d'amore con l'Appennino abruzzese". Una storia di fotografia d'altri tempi che ricalca le orme di Vittorio Sella e Ansel Adams. In un'epoca in cui la maggior parte delle fotografie è realizzata con i telefoni cellulari o al più con qualche fotocamera reflex o mirrorless, Giulio Speranza ha preferito il banco ottico per immortalare in bianco e nero il Gran Sasso, la Majella e il Gruppo Velino-Sirente. Nelle gradazioni di grigio delle immagini colte, si possono ritrovare le sfumature di colore delle opere dei pittori che, come Edward Theodore Compton, ritrassero le montagne abruzzesi. Per fotografare con il banco ottico bisogna essere dei veri e propri filosofi della luce e dell'inquadratura. Non si scatta a raffica come siamo abituati a fare con i telefoni cellulari e poi si aggiustano le immagini con programmi di fotoritocco, ma si deve andare a "colpo sicuro". L'immagine impressa sulla "lastra" è il risultato di ore di fatica e di attesa. Anche una nuvola passeggera o un refole di vento possono fare la differenza e allora si torna più volte sul "luogo del delitto" per cogliere quell'attimo fuggente che riflette il proprio sentire.



Majella: Gole del Macellaro, Valle della Mandrella, Fara San Martino (foto di Giulio Speranza)



Da qualche anno Vittorio Sella e Ansel Adams hanno un emulo romano appassionato e fedele, che utilizza banchi ottici di grande formato non dissimili da quelli dei grandi maestri del passato che hanno immortalato le Alpi, il Ruwenzori, il Kangchenjunga, il Karakorum, Yosemite e le Rocky Mountains. Racconta Giulio Speranza: «In una giornata riesco a scattare due o tre foto. Per ognuno dei miei libri, che ne comprende 50, ho scattato circa 160 immagini, non di più. Mi sento in sintonia con il paesaggio, osservarlo per scegliere cosa fotografare mi fa capire molte cose. Anche le foto che non scatto diventano parte della mia storia e mi arricchiscono.

I miei non sono dei lavori puramente estetici, ma raccontano il territorio».

Il primo libro di Giulio Speranza, *Gran Sasso d'Italia*, uscito nel 2020 e ristampato nel 2025, è dedicato alla cima più alta dell'Appennino. Il secondo, *Majella Madre, la montagna degli uomini e dello spirito*

del 2023, racconta le atmosfere e i paesaggi del massiccio che guarda il Mare Adriatico. Il terzo libro, *Le mie Montagne, una storia del Velino-Sirente*, dato alle stampe nel 2025, narra le grandi montagne che guardano il Fucino e sanno di antiche transumanze. Giulio Speranza ha ben chiaro cosa distingue i tre grandi massicci abruzzesi: «Il Gran Sasso è più spettacolare, più alpino e anche il massiccio più amato. La Majella è un luogo unico al mondo, con il suo altopiano sommitale, i suoi valloni selvaggi e gli eremi aggrappati alle rocce. Il Velino e il Sirente sono più frastagliati e complessi, con tante cime le une accanto alle altre».

Alla domanda su cosa pensi di fare dopo la conclusione della trilogia sulle montagne abruzzesi, Giulio risponde con un sorriso: «Certamente mi prenderò una pausa, questi sono lavori faticosi. L'Appennino centrale comprende tanti altri massicci, ma preferirei dedicare un libro alle Alpi. Vedremo».



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI ROMA